

POSTILLE.

FATTI POLITICI E INTERPETRAZIONI STORICHE. — A che cosa serve la cultura storica? A intendere il presente; e questa proposizione è poi una semplice reciproca dell'altra onde si afferma che la condizione per intendere il passato è il presente, un interesse del presente, e che ogni vera storia è storia contemporanea. Intendere il presente nella sua origine storica vuol dire intenderlo secondo verità e a fondo.

Eppure, quanto spesso questa interpretazione è trascurata o sostituita da altre affatto fantastiche! Anzi, la tendenza di coloro che compiono certe azioni par che consista proprio nel celarne la genesi e il processo, e sostituire alla storia genuina una storia fantastica e una leggenda. Guardatevi intorno, state ad ascoltare, e raccoglierete di questo ch'io dico esempi in copia. Cosa naturale, del resto; perchè chi compie un'azione ne è l'avvocato, e perciò non rifugge da nessuna escogitazione che valga a darle decorosa e bella apparenza e a farla accettare. Lo storico è chiamato a correggere gli effetti di tale bisogno della più e meno inconsapevole falsificazione storica: e certo, quando adempie al suo dovere, disturba sempre qualcuno o molti. Ma questo qualcuno o molti dovrebbero pensare che sarebbe peggio se non vi fosse alcuno al mondo che avesse cura della verità storica, come altri l'hanno di altri interessi.

Ho letto non so dove, ma credo in più d'un luogo, che il modo nel quale io ragionai la reintegrazione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole primarie è contingente, accomodante, borghese, e simili. Sissignore, per l'appunto, e tale e non altro dovrebbe essere il carattere di quella riforma, a parer mio: di espediente transitorio; perchè io, filosofo, mi vergognerei di rinnegare la mia fede nel pensiero, capace di generare a sé la sua propria religione, la mia fede in quel che comunemente si chiama pensiero « laico » o « moderno ». Ma poichè ho letto insieme che si loda quel reintrodotta e ravvivato insegnamento come un trionfo del « cattolicesimo », e anzi dello « spirito italiano », sempre (si dice) « profondamente cattolico », contro il « germanesimo » e il « protestantesimo », a me, in quanto storico, spetta di oppormi e avvertire che, se mai, quel provvedimento è, per carattere e per origine, schiettamente protestante.

Il protestantesimo, infatti, aperse, sia anche senza averne l'intenzione, il processo onde dalla religione e dalla sua teologia si passa via via, con continui approfondimenti e affinamenti, alla filosofia, convertendo i dogmi in filosofemi: il che rese possibile una sorta di euthanasia della religione, e insieme l'eredità intellettuale e morale delle religioni serbate nella storia filosofica moderna. Ma il cattolicesimo invece, definendosi e irrigidendosi nella Controriforma, reprimendo e conculcando la filosofia

mate di razionalismo, ateismo, materialismo, illuminismo, massonismo, e delle altre cose che si fanno: onde la lotta senza quartiere che nei paesi cattolici i « liberi pensatori » fecero ai « credenti », e che ebbe per conseguenza i mali che tutti lamentiamo, così nella educazione morale come (e ancor più) nella serietà mentale. Ora, chiunque si adoperi, nei nostri paesi latini e cattolici, a colmare il *hiatus* tra religione e filosofia, a riamicarle e riavvicinarle come madre a figliuola (che vuol dire anche vecchia a giovane, moritura a erede), è investito da spirito protestante e adotta in modo riflesso metodi che il protestantesimo venne foggiano e sperimentando in modo spontaneo.

Sicchè io, leggendo gli scritti e le polemiche in proposito, non so di chi debba più meravigliarmi se degli evangelici (perchè vi sono evangelici anche in Italia), che combattono quel provvedimento come cattolico e reazionario, o dei nazionalisti, che lo celebrano rinnovata asserzione di latinità e d'italianità. Mi sembra (salvo il rispetto) che gli uni e gli altri diano prova di scarso orientamento storico. I soli che lo abbiano inteso mi par che siano i cattolici: o che (come una parte di essi) abbiano protestato e mormorato contro lo spirito anticattolico del reintrodotta insegnamento, o che (come un'altra parte, più pratica e perciò più bramosa di cose utili che non schifiltosa circa la qualità e tendenza ideale di esse) lo abbiano accettato tacendo e dichiarandosi soddisfatti almeno « per ora ».

Del resto, se si vuole un'altra prova dell'origine germanica e protestante della riforma scolastica della quale si discorre, si consideri che essa deriva *recto tramite* dalla famosa triade hegeliana dello Spirito assoluto: Arte, Religione e Filosofia, alla quale il Gentile si è sempre tenuto fedele e che ora ha tradotta in pratica. Meno fedele mi ci tenni io, che spezzai quella triade negando la coerenza dei suoi membri, e rifeci a mio modo il rapporto dell'arte alla filosofia e quello della religione alla filosofia. E questa è la ragione per la quale nelle parole del Gentile e dei suoi scolari si è, or sì or no, affacciata l'idea che il maestro, ancorchè non cattolico o non più cattolico, avrebbe l'obbligo di somministrare l'insegnamento religioso, così come ha quello di interpretare la poesia di Omero e di Dante; laddove il sottoscritto non si è trovato a fronte di quel dubbio e di quella difficoltà (per non dire, di quell'assurdo), perchè, avendo concepito diversamente i detti due rapporti, ha sempre pensato che l'insegnamento cattolico, per essere cattolico (e sia pure cattolico « tollerato » nella scuola di Stato), debba essere somministrato unicamente da chi si sente ed è cattolico.

Ma, a proposito di riforme scolastiche, di fatti politici e di interpretazioni storiche, voglio osservare altresì che al modo stesso che io stimo che abbiano ragione quei cattolici i quali fiutano l'anticattolicismo ossia il protestantesimo nel provvedimento del ministro dell'istruzione, stimo che abbia ragione il capo dei futuristi italiani, il signor Marinetti, quando, opponendosi a un giudizio del capo del governo e movendogli contro amichevole protesta, ha dichiarato che la riforma scolastica del Gentile è « passatista e antifascista ». Vivaddio! questo significa aver coscienza

delle origini. Bravo signor Marinetti! Bravo sinceramente, come non ho detto e non dirò mai a coloro che si studiano di indorare un blasone al fascismo e si valgono in proposito di Gioberti e di Mazzini e dell'idealismo filosofico e dell'idealismo attuale e di altrettali cose e nomi, che rimangono tutti meravigliati nella nuova compagnia in cui sono tratti a forza.

Veramente, per chi abbia senso delle connessioni storiche, l'origine ideale del « fascismo » si ritrova nel « futurismo »: in quella risolutezza a scendere in piazza, a imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissidenti, a non temere tumulti e parapiglia, in quella sete del nuovo, in quell'ardore a rompere ogni tradizione, in quella esaltazione della giovinezza, che fu propria del futurismo (1), e che parlò poi ai cuori dei reduci dalle trincee, sdegnati delle schermaglie dei vecchi partiti e della mancanza di energia di cui davano prova verso le violenze o le insidie antinazionali e antistatali. E non vorrei che con questo, rammentando la mia costante freddezza e avversione al futurismo (il quale perciò, negli anni prima della guerra, giunse sino a inscenare in un teatro di Roma una chiassata contro l'eterna Roma e il transeunte sottoscritto (2), guida l'allora futurista signor Papini), rammentando la mia completa sfiducia verso la fecondità di quel movimento, si pensasse che io, con l'affermare le origini futuristiche del fascismo, intenda estendere lo stesso giudizio di riprovazione dall'uno all'altro. Le mie negazioni, come quelle di ogni uomo ragionevole, sono sempre *secundum quid*, e non escludono che ciò che è riprovevole per un verso, sia ammirevole per un altro, ciò che è invalido a un certo ordine di effetti sia valido a certi altri. Io negavo che col futurismo, movimento collettivo e volitivo e gridatorio e piazzauolo, si potesse generare poesia, che è cosa che nasce in rari spiriti solitarii e contemplanti, nel silenzio e all'ombra; ma non negavo, e anzi riconoscevo, il carattere pratico o praticistico del movimento futuristico. Fare poesia è un conto, e fare a pugni è un altro, mi sembra; e chi non riesce nel primo mestiere, non è detto che non possa riuscire benissimo nel secondo, e nemmeno che la eventuale pioggia di pugni non sia, in certi casi, utilmente e opportunamente somministrata (3).

(1) Leggo nel recente volume di F. T. MARINETTI, *Futurismo e fascismo* (Foligno, Campitelli, s. a., ma 1924), p. 1: « Il Futurismo è un grande movimento antifilosofico e anticulturale d'idee intuiti istinti pugni calci e schiaffi svecchiatori purificatori novatori e valorizzatori, creato il 20 febbraio 1909 da un gruppo di poeti e artisti italiani geniali ». P. 16: « Vittorio Veneto e l'avvento del Fascismo al potere costituiscono la realizzazione del programma minimo futurista ». P. 18: « Il Fascismo, nato dall'Interventismo e dal Futurismo, si nutre di principii futuristi ». Etc. etc. — Com'è noto, c'è un giornale fascista a Roma, che esprime questo stretto legame e affiatamento col futurismo: ha per titolo l'*Impero*.

(2) *Discorso contro Roma e Benedetto Croce* (Firenze, 1913). Anche il MARINETTI (op. cit., p. 97): « A Mommsen e a Benedetto Croce opponiamo lo *scugnizzo* italiano ».

(3) Da ciò si vede come i miei buoni amici futuristi (li chiamo così, per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

E un'altra avvertenza conviene fare, cioè che l'origine ideale d'un movimento non è l'unico o il risolutivo criterio col quale si giudica il movimento stesso nel suo decorso, perchè è chiaro che, determinato che esso sia, confluiscono in quel movimento altri movimenti, per la via aperta si precipitano altri bisogni che chiedono e ottengono riconoscimento e soddisfazione, fino talvolta a scemare importanza e quasi a comprimere o addirittura a distruggere le ragioni originarie del movimento. Perciò ogni moto ha i suoi « puri », coloro che vorrebbero serbargli l'andamento conforme al suo primo prorompere, che considerano corrottele o inquinamenti i contributi apportativi da altre forze, e che lo richiamano alle origini; e perciò, tornando al caso nostro, il signor Marinetti, che è un « puro », sente come estranea allo spirito primitivo, come « antifascista e passatista », la riforma scolastica che il governo ha accolta, e che, in verità, era stata preparata da studiosi e professori, nè futuristi nè fascisti. D'altra parte, queste altre forze di diversa origine, come accade sempre, non rinunziano all'esser loro e ai loro ideali, e gli stessi rivoluzionari della prima ora imparano a meglio conoscere, sia con la pratica del governo e sia nella lotta stessa, le reali necessità ed esigenze delle situazioni che loro tocca affrontare; e di qui quell'incessante ampliamento e quell'accettazione di concetti nuovi, e anzi di nuovi problemi, che ai « puri » sembrano corrottele e inquinamenti.

Tale è ora in Italia il contrasto che si viene volgendo e sul quale non dirò altro, perchè questa rivista non è un giornale politico. Soltanto a chi domandasse se la vittoria sarà dei « puri » o degli « impuri » potrei, senza uscire dal campo meramente teorico, rispondere che certamente non sarà dei « puri », perchè niente può ripetersi, e ciò che è stato una volta spontaneo non si rifà artificialmente, e anche le ripetizioni o (come le chiamano) le « seconde ondate » non sono le stesse delle prime, e, come che riescano o a qualunque cosa riescano (quando non siano addirittura fallimenti), recano anch'esse la macchia dell'« impurità », cioè delle condizioni e delle ragioni nuove tra cui e da cui sono sorte.

B. C.

chè, da tanto tempo che me li trovo addosso, ho finito col considerarli come amici abbiano torto nell'emettere contro di me il del resto poco seguito grido di battaglia ed assalto. Dopo quell'orazione, ricordata di sopra, contro Roma e contro me, si sono rinnovati più volte questi incitamenti; e di recente ho letto con stupore nel secondo volume di una collezione sui *Problemi del fascismo* questa sentenza: « La nostra rivoluzione, si badi, era ed è piuttosto contro B. C. che contro Buozzi (un sindacalista) e contro Modigliani (un socialista) ». Marciare contro di me? e perchè? Avverto, a ogni modo, quei bravi giovani che si tratterebbe di perseguirmi non a Roma, ma al polo della Logica, dove io mi sono alquanto acclimatato, ma essi, meno, morirebbero di gelo.